

FAMIGLIA NOSTRA



ANNO II - NUM. 12
DICEMBRE 1931 - X

RIVISTA MENSILE
DEL DOPOLAVORO
DELL'ISTITUTO
NAZIONALE DEL
LE ASSICURAZIONI



Corporate Heritage
& Historical Archive

VENDITA A RATE

LA RINASCENTE

Nei Magazzini di PIAZZA COLONNA
al 5° piano, chiedere moduli e informazioni
all' Ufficio V. a R.

Scaldabagno "IMPERIALE,,

DITTA

PIETRO PASSARELLI

R O M A

Via Due Macelli, 100 - Telefono 62.592

Via Avignonesi, 13, 14, 15 - Telef. 41.043



Corporate Heritage
& Historical Archive

GRANDI MAGAZZINI

GENNARO ZINGONE

ALLA MADDALENA

R O M A



FERRUCCIO PERTICI: *Il Duce (disegno).*

EUGENIO DE SIMONE: *Una domenica a Palestrina.*

GIUSEPPE BUCCIERO: *La canzone delle povere cose morte.*

MARIO MASSA: *Trattorie.*

IL DOPOLAVORISTA DI TURNO: *Problemi del Dopolavoro. Compiti delle filodrammatiche dopolavoristiche.*

GIUSEPPE LAMPRONTI: *L'amore al suppli (Novella).*

ALFREDO MACIOCE: *Itinerari spirituali. Eleonora Duse.*



La proiezione del film « Anno IX » e « Discorso del Duce a Napoli ».



Il Sabato del villaggio.



Disegni di Apolloni e Bepi.



S. di P. **COEN** & C.

Via del Tritone, 36 - Roma 104

Casa fondata nel 1880

**tessuti novità
biancheria
maglieria
corredi**

**L'abbigliamento per Signora
e per Uomo
La biancheria per la casa**

ARTICOLI DI OGNI PREZZO
E SEMPRE
A MIGLIOR MERCATO

A richiesta s'inviando campioni fuori Roma

RIVISTA MENSILE DEL
DOPOLAVORO I. N. A.

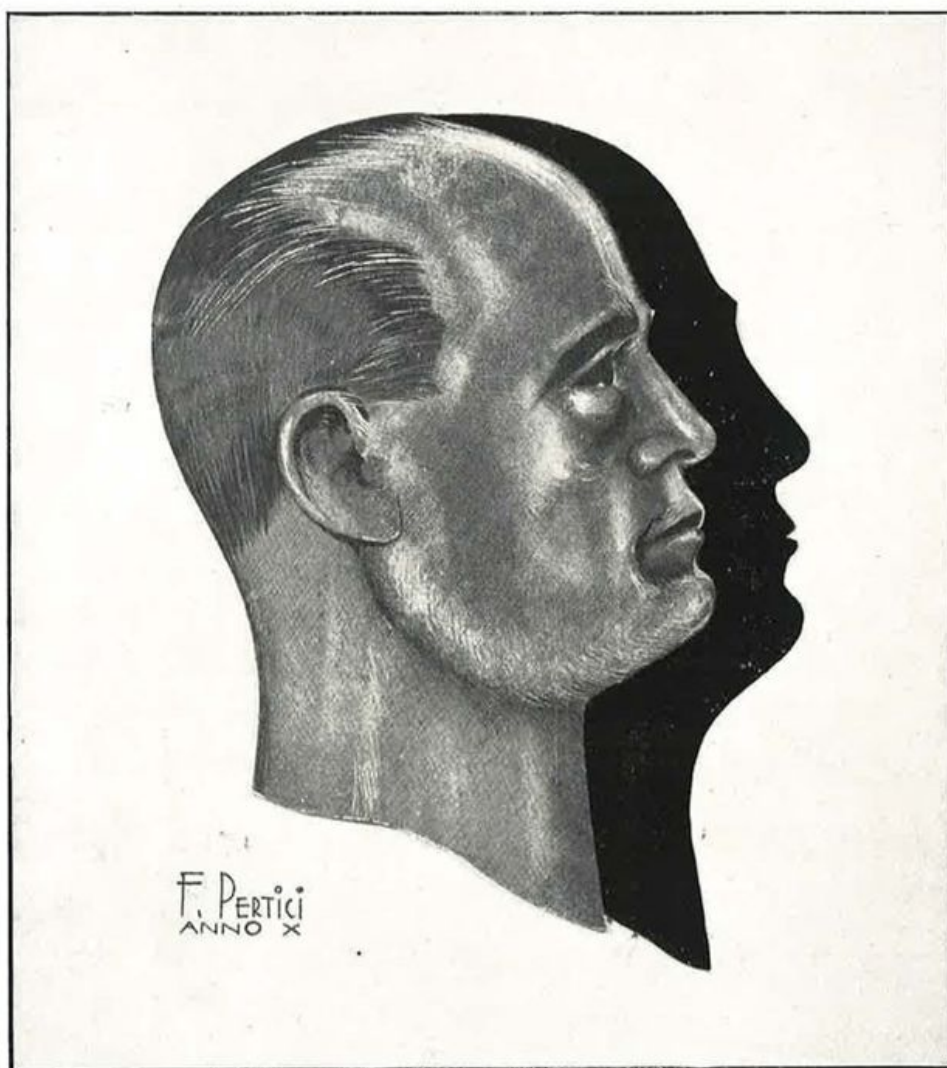
FAMIGLIA NOSTRA

DIRETTA DA
EUGENIO DE SIMONE

Anno II - Num. 12
Dicembre 1931-X

R O M A
Via Veneto, 89 - Telefono 44-912

Abbonamento annuo
lire 30



IL DUCE
visto da un nostro dopolavorista



Corporate Heritage
& Historical Archive



Una domenica a Palestrina

Se i mezzi non facessero difetto sforbiceremmo le ferie a pezzi e andremmo in giro per l'Italia a conoscerne le infinite bellezze.

Siamo stati a Zara, Fiume, Trieste, Trento, Venezia, ai Campi di Battaglia, a Firenze, Siena, Perugia, Assisi,

Napoli: qua quanto ancora ci rimane da vedere!

Il cav. Zuccato ci invita insistentemente da Verona, l'Ispettore Di Marino dal Monte Pellegrino di Palermo ci invoca a piena voce con un magico megafono; Giampaoli da Ancona e Melli e Gigli da Forlì ci chiamano pertinacemente; il Marchese Cappelli, giurandoci con la mano sul cratere del Vesuvio, che i conti non saranno salati come l'altra volta, ci rinvia a Napoli. Dappertutto arrivano inviti. L'aria è intersecata da onde hertziane che frugano l'infinito formando un immenso telaio di appelli generosi. Se la fiuti senti tutta la tristezza della solitudine. Per non soffrire devi piantarla.

Ah! se si potesse fare la cessione del quinto ogni mese senza pagare le rate!

Ma, cari amici, non possiamo, assolutamente non possiamo. La nostra volontà c'è, ma manca... ohibò, non ne parliamo. Alla nostra stazione radio manca la... pila. Pulcinella quando voleva sposare la figlia del Re diceva che il matrimonio non si poteva combinare per una difficoltà marginale, per una cosina sola: per l'assenso della famiglia della Principessa. Noi non possiamo combinare nulla per... l'assenza della pila.

Ma la domenica dobbiamo mangiarci le unghie... e le sigarette sulle scale dello Stadio o al Testaccio? Manco per ombra.

Ed allora, quando il salvadanaro smette di tormentarci con l'abituale S.O.S., organizziamo una gitarella fuori le mura: Frascati, Genzano, Ariccia, Rocca di Papa, Marino, Velletri ci conoscono, conoscono le nostre allegre scorribande.

Come abbiamo scelto Palestrina? Semplicissimo. Una innocua capatina una quindicina di giorni prima della gita al paese del grande musico Pier Luigi ci dette le più saporose impressioni.

Aveva voglia Umberto Scacco di farci lunghe e cattedratiche dissertazioni sul potere di digiuno delle rane e delle marmotte. Umberto voleva godersi la domenica tranquillo e solo e quindi svalorizzava il suo paese, i suoi prodotti e sottoprodotti. Non ci fu verso. Scegliemmo Palestrina anche perchè la strada piana e levigata ci consentiva di





farvi svolgere una gara ciclistica, che avevamo organizzato per gli anziani.

Il timballo di Ancona che Mario Massa magnificò su questa Rivista diventa una pappetta per le galline. Caro Giampaoli, prima di accogliere il tuo gentile invito prega i cuochi del ristorante Roma di venire a fare un corso di perfezionamento e abilitazione a Palestrina. Sor Francesco, buono e caritatevole come il Santo di Assisi, non solo gode nel vedere intorno a sé clienti famelici, ma scoppia di gioia quando può insegnare qualcuno dei mille segreti della sua magica cucina. I pori della sua faccia aperta sprizzano fiammate di bontà, anche quando ti squagli... senza pagare il conto.

Via Veneto la mattina dell'8 novembre si era svegliata più luminosa del solito. Era nitida, fresca e vivace come una sposa. Non i soliti gagà che a quell'ora maturavano a letto il piano strategico della giornata; e non le solite vaporose gagarelle che sognavan cavalcate su destrieri impennati e caccie grosse; non sgorbutici stranieri e questurini occhiuti; ma una lunga fila di automobili che Vitullo non ha ritratto per risparmiare... una lastra ed un cicchetto.

I ciclisti erano partiti da Porta Maggiore salutati dalle loro famiglie e baciati dai loro piccoli. Era così commovente lo spettacolo che tutti i presenti incuriositi credevano che gli... argonauti partissero per la Cina a prestare man forte al generale Ma. Caruso si era presentato alla partenza con una bicicletta sistemata nella notte con tre fucili 70-87 prelevati da un antiquario e due ruote dei pedali di due macchine da cucire Necchi, rivestite di nastro isolante. Addosso, per trench, si era legata la capotte dell'automobile di Ciani per premunirsi contro il raffreddore ed il... mal di mare. Le salite e le curve ubbriacano più del vino di Sor Francesco.

Peppino Guerriero, con un vecchio fez rosso ed un lungo paio di mutande merinos color "non ti scordar di me" (per la gratifica) voleva dare da bere ai coequipiers che i suoi nervi di bersagliere non si erano ammosciati. Per incoraggiare la troupe dei ciclisti correva anche Manieri, quello della Cassa... Colui che porta i mandati di pagamento a domicilio.

Finalmente si parte. La lunga fila di vetture fra le quali troneggiavano tre rossi torpedoni, si snoda lenta, maestosa, superba. Ciani con la sua macchina e Berni con la...





colubrina gareggiavano nel lanciarsi zaffate di fumo, moccoli, sberleffi e polvere. Le altre macchine, per tagliar corto ai pettegozzi dei... due motori a scoppio hanno preso il largo. La macchina del dottor Trottarelli si pavoneggiava in testa. Sbuffava come una locomotiva 61, scivolando sulla strada come un fuoribordo sull'acqua. Dentro la macchina il professor Romanelli e Mario Bernabei sembravano seduti sulla carlinga di un trimotore, tanto erano beati.

Dei ciclisti nessuna nuova. Avevano sbagliato strada? Si erano fermati in qualche osteria per calmare i crampi dello stomaco? Al rumore delle macchine, per evitare i nostri lazzi, si erano rifugiati sotto qualche ponte o in qualche casolare? Mistero! Va bene che noi siamo partiti due ore dopo, ma quegli sgonfiati su quella strada liscia come il panno di un biliardo, potevano far benissimo dieci chilometri l'ora. Almeno così ci aveva assicurato Giuanin Audiffredi, il capo paranza.

A Palestrina.

Prima di dividerci, un doveroso omaggio ai caduti.

I ciclisti finalmente arrivano... in camion. Caruso si è fatto fotografare come se avesse vinto una tappa dei Pirenei! Denti invece, modesto e tenace, arrivato dopo due buone ore di sforzi generosi a cavallo della sua macchina, ha preferito uno spuntino e, tradendo il consuetudinario burro e alici, ha imbottito quattro pagnotte con un rosario di salamini alla cacciatora.

Palestrina era in festa. I nostri dopolavoristi si sparpagliarono nell'intrico delle vie della cittadina. Chi, cultore di storia, volle vedere il luogo dove Mario si rifugiò inseguito da Silla; chi voleva sapere quando da Pirro fu occupata, e dove dimorò Augusto e nacque Quinto Cecilio Metello. I cultori di arte si precipitarono ad ammirare il museo ed i meravigliosi mosaici del Palazzo Barberini esaltandone, al ritorno, le divine magnificenze a quei colleghi colti e pensosi che non avevano partecipato alla gita. Costoro, abbiamo saputo da fonti riservatissime, si morsero le dita grugnendo di rabbia al pensiero di essersi lasciata sfuggire u-

na occasione così propizia, un'occasione d'oro, di poter ancora una volta, leccandosi le labbra, sfoderare lo sciabolone della loro cultura ciclopica.

Gli appassionati di musica erano attorniti. Guardavano col naso all'insù il monumento a Pier Luigi pensando a Giulio II e alla Cappella papale. Al tempio della Dea Fortuna un nugolo di dopolavoristi si raccomandava al cielo per un terno al lotto prima di Natale. Il vecchio Minguzzi uscito fresco, fresco dalla nostra scuola automobilistica con la fiammante patente, faceva segni cabalistici... sui biglietti della lotteria del Fascio di Combattimento di Settecaminì, con la speranza di vincere l'ambito premio della bellissima 509 berlina.

Ferruccio Pertici, Chelli e molti altri studiosi di enologia, erano andati a fare i primi assaggi ed i primi rilievi. Berni, Moschetti, Bambini, Urbini e Decio Zincone, ai quali piacciono i bocconi teneri cercavano alla fiera degli animali di involare qualche vitellino da latte. A Castel S. Pietro, quelli più sentimentali, tra una partita di bocce ed un tubo di moscato, si facevano rapire come odalische dal panorama che da lassù domina l'infinito. I padri di famiglia, che in ufficio hanno la saggezza di Catone e la prudenza di Fabio Massimo, passavano da un salumaio all'altro a fare la provvista di salsiccie, magnificando pubblicamente il

genuino prodotto del luogo. Una vera Russia di confusione.

Come Dio volle venne l'ora del pranzo. Ti devo ancora esaltare o buono, abbondante, paterno, generoso Sor Francesco? Ma dove diamine hai imparato a fare quel timballo? Ma le Corti dei regnanti non sanno nulla dei tuoi intrugli miracolosi? Che Iddio ti benedica!

Per la cronaca, il pranzo è durato moltissimo. Fra un piatto e l'altro era indispensabile il riposo; come tra due tappe faticose in alta montagna.

Il ritorno non ha storia. Trottarelli, Bambini, Severini, De Barbieri, Sestito, Chelli, Impellizzeri, Ruggeri alla guida delle loro macchine, tornavano mesti e cogitabondi, a passo d'uomo verso Roma. I tre torpedoni seguivano la carovana, come tre elefanti dopo una battuta di caccia nella Jungla.

Ciani, con aria da bullo, solo ora poteva fare da battistrada col suo stantuffo.

**EUGENIO
DE SIMONE**



**Corporate Heritage
& Historical Archive**

La canzone delle povere cose morte

Come in me si ripercuote
la vita delle piccole cose!
Esse hanno, ognuna,
una piccola voce,
una voce isolata
che si mesce, che si fonde,
armonizza la canzone
che sale dall'insieme
delle vie della città,
attraverso lo stillicidio dei giorni.
Amo quella voce
ch'è suono vibrante dell'oggi
ch'è diverso da ieri e da domani,
ma pur sempre uguale...
— Un sedile di pietra presso una porta,
fuori del centro della gran città,
costruito
quando? - chissà! -,
costruito per la comodità di starsene,
oziante la sera,
a conversar con i vicini,
a filar la lana,
quietamente,
nell'attesa di chi
viene da lontano.
Un sedile di pietra,
incavata dall'uso quotidiano
di generazioni, le quali
vi si sono sedute,
dall'adolescenza alla vecchiaia;
il sedile di pietra
vive,
per l'incavo che ha reso
la sua forma primitiva,
che ravviva
la sua freddezza di povera cosa.
Perchè le povere cose morte,
costruite dall'uomo
in tutti i tempi,
in tutti i luoghi,
vivono
per la vita che in esse
riflette l'uso quotidiano.

Questa lor vita
in me si ripercuote come
la canzone sommessa delle grondaie,
come la voce delle vecchie fontane,
lucenti per i ginocchi
per le mani
di tutti coloro che nei secoli
vi attinsero quotidianamente.
— Io amo le piccole cose morte!
Mi piace
sedermi in disparte
e osservare
questo misterioso detrito
che i millenni,
i venti,
i piedi innumeri
degli animali transitanti
hanno prodotto
ogni giorno,
lentamente,
la polvere della strada.
Io amo la polvere della strada
perchè è di tutti i colori dell'iride,
perchè è fatta
di tutte le cose del mondo.
Il granello di polvere
che assomiglia al reietto,
erosione millenare
del fenomeno uomo!...
Amo, stando seduto,
veder gli uomini affacciarsi
per il loro vorticoso bisogno,
e pensare
ch'è altrettanto attraente per me,
povero raté,
vedere il sole morente
riflettersi
roggio
sulla folla convulsa della gran città...

**GIUSEPPE
BUCCIERO**



Tutti i bempensanti si schiereranno in formidabile blocco contro di me. Tuttavia nessuna forza al mondo m'impedirà di dichiarare apertamente sia in pubblico che in privato il mio pensiero intorno agli annosi problemi del mangiare in trattoria.

Difenderò sempre nella mia vita, e a ogni costo, e contro chiunque, la superiorità del pranzo in trattoria rispetto al pranzo in casa, superiorità, morale, estetica, gastronomica e pratica alla quale resterò fedele fino alla morte.

Anche quando, tra cent'anni, sposterò, se anche verrò a transazione con le mie idee, non vi rinunzierò totalmente: mi farò cucinare in casa ma me lo farò portare in trattoria.

Ho detto non a caso supremazia morale perchè il problema supera i confini gastrici e intestinali per salire in una zona squisitamente etica. Mangiare a casa significa smarrire per mezz'ora la propria individualità; mangiare in trattoria significa invece ritrovarla. Chi mangia in casa subisce un *menu* già stabilito e il più delle volte da altri e non da sé; chi mangia in trattoria lo inventa. Ogni pranzo, per essere degno, dev'essere creato secondo l'impulso del momento, non preordinato e già pronto. Creato ubbidendo ai desideri e alle lusinghe che le mucose e gli occhi in quel momento suggeriscono.

Per nulla mi spaventa la facile obiezione: che basterebbe ordinare in casa la mattina il pranzo e la sera la cena secondo la propria volontà, perchè sia automaticamente salva la propria individualità. Ordinare un pranzo la mattina e la cena un pomeriggio non dà affatto la garanzia e la sicurezza di conservare all'una o alle otto il medesimo desiderio avuto cinque ore prima. Quello spezzatino di abbacchio o quei fegatelli alla veneta che vedavamo luccicare nella bramosia mattinata impallidiscono dinanzi all'insorgere di una spugnosa fettina al burro che d'improvviso, mentre ci sedevamo a tavola, apparsa nei cieli della fantasia, manda dalle lontananze dei ricordi stimoli irrefrenabili di voluttà all'incavo delle narici e all'ingorgo della gola. A tal punto da infastidire il pranzo già imbandito, anche se succulento. Che dico! Al punto di farci stringere i denti per la rabbia, di strangolarci, di soffocarci l'appetito; di indurci addirittura ad abbandonare la mensa, troncando il pranzo, rinunciare a tutto ciò che è pronto, aprendoci malinconico tutto il resto della giornata, farci attendere con impazienza l'arrivo della cena.

A sua volta, alla cena, chi ci garantisce che in quel momento è proprio la fettina al burro sulla vetta dei nostri desideri? Non è mille volte accaduto che quella fettina che tanto ci ha martoriato per la sua assenza nell'ora del pranzo proprio quella fettina giunga a darci, con la sua presenza, inenarrabili sofferenze nell'ora della cena?

Durante il pomeriggio si sono svolte nei cieli della fantasia avventure che sorpassano i confini umani e incontrano i limiti dell'imperscrutabile e del mistero. La tenera fettina si è sciolta come una nuvola in un'al-



ha di primavera. Raggrumatasi di nuovo si è rifiuta a sfilacci perdendo lungo la strada la sua zavorra di burro. Squamosa e insolchita, al suo bordo è incollata una cartillagine vaporosa e umidiccia. Non ha più pretese di ricchezza o dell'eleganza; all'ora di cena sta alla sommità estrema della nostra cupidigia: una modesta e disadorna porzione di bollito di manzo. Ci presentassero anche un timballo di lingue di pappagallo, lo butteremmo a terra per il gatto. Ci offrissero in un vassoio d'argento uno spicchio di daino con tartufi, lo getteremmo nella ciotola del cane di guardia. Non c'è altro posto nel nostro desiderio che per quella fetta di bollito. Mandasse S. M. il Re il suo ciambellano a invitarci a pranzo d'urgenza accetteremmo solo a condizione di incontrare il bollito. Nessuna cosa al mondo ci è più preziosa in quel momento; tutto il resto della nostra vita è sommerso.

Non bisogna dimenticare che, se ubbidisce ad una necessità meccanica e gastrica, il pranzo non può fare a meno di essere legato a necessità estetiche. Ha bisogno cioè di essere inventato. Ha bisogno di sentirsi volta per volta una creazione del nostro desiderio.

Solo gli animali e i bruti mangiano ciò che trovano. Gli uomini invece debbono ubbidire anche nell'atto del mangiare ad una legge di metafisica e di trascendenza: la quale è precisamente quella che li libera dalla

umiliazione di essere in quel momento simile alle bestie, e riscatta la volgarità del gesto.

Non bisogna inoltre dimenticare che per gli uomini il mangiare è anche un fatto di sensualità. Perciò di poesia.

Ho mangiato in trattoria fin dalla più tenera età. Stavo per dire fin dalla nascita, tanto mi sembra inverosimile di essermi assoggettato a prendere la farina Nestlé e il semolino in casa. Ho quindi conosciuto nella mia vita una quantità innumerevole di trattorie. Quasi più trattorie che donne.

Quella che maggiormente mi è rimasta impressa nel ricordo è la trattoria che frequentavo da studente e in particolar modo nei giorni che precedevano la fine del mese e destinati a maggiore economia. Non aveva insegne. Se l'avesse avute avrebbero dovuto scrivervi «*Trattoria del lento suicidio*»; consacrata cioè a quei volontari della morte che, non osando offrontare il passaggio nell'al di là bruscamente con un salto dal quinto piano o con una boccetta di tintura di iodio, preferivano un'agonia lenta ma sicura; un'agonia che rodesse il sangue, ed estenuasse le forze.

Grossa come una zolla di zucchero era la fettina di pane compresa sotto il sostantivo «coperto». Il brodo, essendo fabbricato soltanto il primo dell'anno, rimaneva sempre



lo stesso, per tutti i dodici mesi, opportunamente allungato ogni giorno e riscaldato verso maggio, già del tutto impallidito, a dicembre s'era completamente perduto il ricordo del sapore iniziale. Le patate potevano servire per sassaïola, quelle fritte; per colla da falegname quelle lesse. Le bistecche, portate dal calzolaio, avrebbero fatto la gioia del garzone il quale, dopo averne tagliato dei tacchi di ricambio, si poteva servire dei ritagli per un sandwich. L'abbacchio comunque cucinato, al forno o alla cacciatora, continuava ancora a miagolare da far pietà al cuore più indurito. I fagioli andavano tagliati per metà uno per uno, orizzontalmente, col coltello, per non chiedere troppo lavoro ai denti. Il capretto avrebbe fatto diventare vegetariano il più accanito cannibale.

Con grande abilità la trattoria era stata situata ai piedi di una salita. Ciò che si mangiava per l'ammontare di un pasto a prezzo fisso dava quel tanto di forza necessaria per affrontarla. Dopo di che il cliente era lasciato in balia di se stesso. I più s'abbattevano sulle panche raccomandando ogni giorno l'anima a Dio.

Ho detto che era stata abilmente messa in fondo alla salita perchè per recarvisi il cliente andava in discesa a ruota libera; senza richiedere dispendio di energia. Se l'avesse messa in cima neanche le carrucole avrebbero potuto far salire il cliente fin lassù.

Ho anche mangiato qualche volta nelle trattorie di gran lusso. Esse somigliano stra-

namente alla trattoria « del lento suicidio ». Il brodo è di data più recente, la bistecca non è stata in conceria, tenerissime sono le patate e fragranti i fagioli; ma ferree e inderogabili sono le leggi dell'educazione. Di ogni porzione è norma prendere un assaggio, perciò il supplizio cinese del pasto resta immutato.

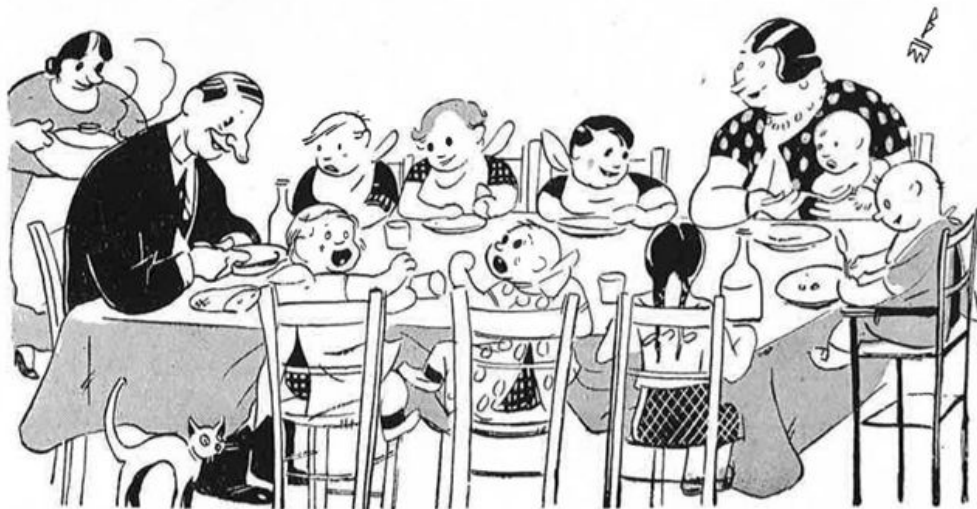
All'uscita, dopo la frutta, il caffè e i liquori, come ai tempi del « lento suicidio » ho dovuto chiedere: E ora dove si va a pranzo?

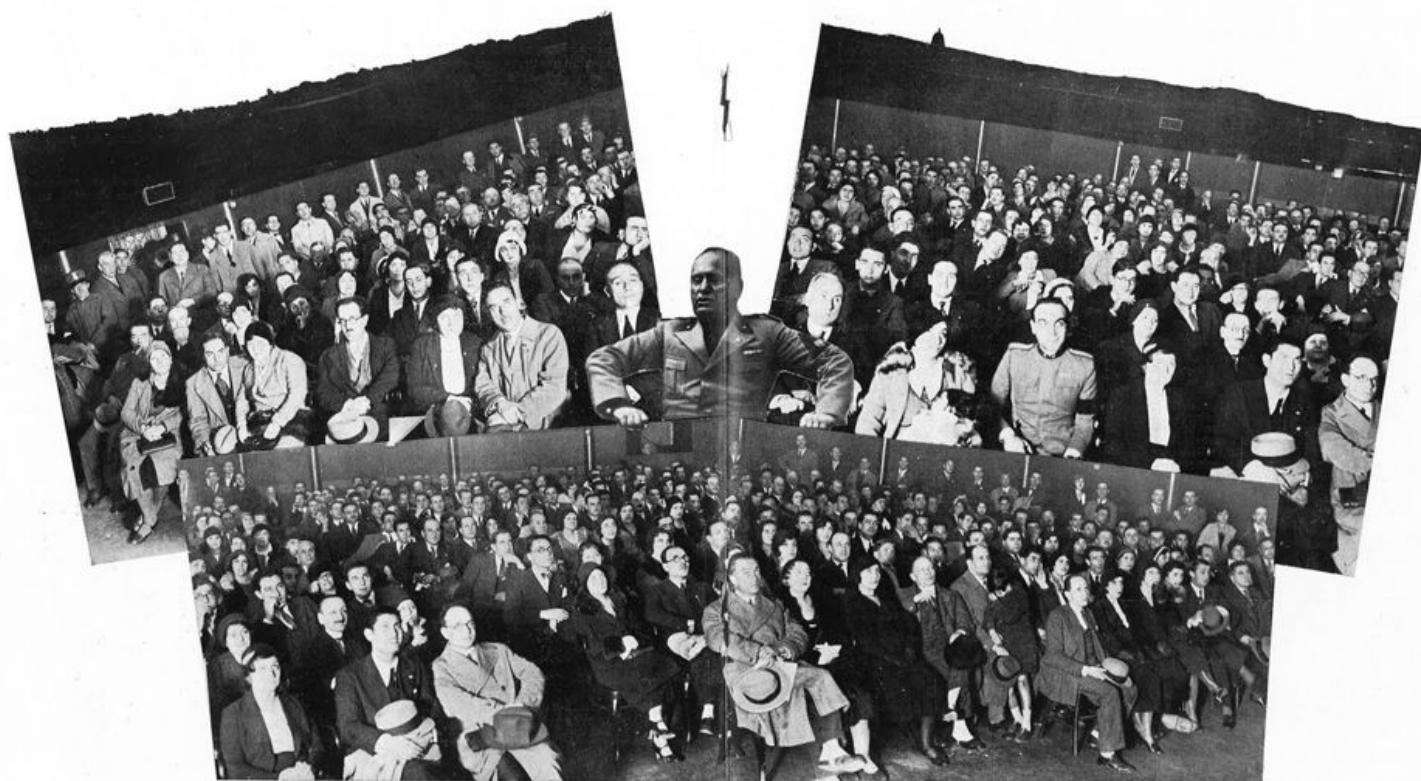
Ma per quanto ambedue i ricordi siano terribili essi non affievoliscono per nulla la mia fedeltà alla abitudine di mangiare alla trattoria. Preferisco la noia di dover spaccare i fagioli con l'accetta, quando i fagioli facciano parte della mia creazione di quel pasto, piuttosto che mangiarli teneri ma sottomessi alla preordinata scelta altrui.

Ad ogni ritorno di primavera l'efflorescenza dei bitorzoli inducono la maggior parte di quelli che la pensano come me a tradire le proprie idee e a mangiare in casa, anche a costo di pagare col matrimonio il prezzo del tradimento. Io non sarò mai uno dei fedifraghi.

L'ho già detto ma non ho vergogna di ripeterlo. Se anche, fra cent'anni, prenderò moglie mi farò cucinare in casa per mitigare l'efflorescenza dei bitorzoletti, ma mi farò portare il pranzo in trattoria se non per altro che per illudere la mia volontà d'averlo scelto in quel momento.

**MARIO
MASSA**





I nostri dopolavoristi sono intervenuti compatti e ferventi alla proiezione dei films "Anno IX," e "Discorso del Duce a Napoli," riservata loro al Planetario



Corporate Heritage
& Historical Archive

Compiti delle filodrammatiche dopolavoristiche

Quest'anno, Nino d'Aroma, nella sua qualità di Presidente del Dopolavoro dell'Urbe, ha voluto che il *Carro di Tespi* si fermasse a Roma, per svolgere rappresentazioni di carattere popolare in tutti i quartieri della città, e specialmente in quelli della periferia, abitati nella maggior parte da operai e contadini che raramente dopo il lavoro si muovono in cerca dello svago.

Il fatto merita di essere rilevato perchè ha un'importanza non trascurabile. Esso dimostra prima di tutto come i *Carri di Tespi* possano svolgere con eguale utilità ed eguali risultati la loro opera sia nei piccoli centri che nelle grandi città, essendo dimostrato che in entrambi i luoghi risiedono masse di lavoratori che non hanno il tempo di raggiungere, insieme con le loro famiglie, le località di onesto svago e di sano divertimento, nè il modo di poter andare a teatro, senza che la spesa crei per essi uno squilibrio nel bilancio domestico; ma essi soltanto sanno con quanto piacere e con quale entusiasmo sia accolta dappertutto questa forma di svago che parte dai centri e si reca a contatto del popolo, dinanzi agli usci delle case e il più delle volte non chiede un soldo gobbo a nessuno!

L'iniziativa risponde perfettamente ai principi programmatici dell'attività artistica del Dopolavoro, che altra volta avemmo occasione di illustrare in questa stessa rivista, e abbiamo creduto di segnalare al momento della ripresa filodrammatica, per chiarire particolarmente la funzione dei teatrini dopolavoristici e dei complessi filodrammatici, intorno a cui si fanno ancora arbitrarie confusioni; e quel che è triste, da persone espertissime in siffatta materia.

L'occasione di segnalare la intelligente iniziativa del nostro Segretario Federale, ci è, dunque, doppiamente gradita.

Esaminando a suo tempo i caratteri del movimento artistico dell'O. N. D., dicemmo che il Dopolavoro, portando l'arte tra le masse non fa soltanto opera di volgarizzazione, che sarebbe già un nobile assunto; ma, obbedendo ai suoi principi basilari, intende educare ed elevare moralmente il popolo con le manifestazioni artistiche, fra le quali figurano principalmente quelle filodrammatiche. Dicemmo, altresì, che una manifestazione artistica è, prima di tutto, uno svago per le masse lavoratrici; e che, esaminando la natura di questo svago, è facile indovinare il fine riposto, quello educativo, che l'Opera Nazionale Dopolavoro persegue e ottiene nella maniera migliore, la quale risponde esattamente al principio di *educare ricreando*.

Dicendo queste cose, naturalmente non eravamo di scoprire l'America, persuasi com'eravamo che esse fossero a conoscenza di tutti, e in particolar modo degli studiosi e degli intenditori di teatro. Ma Anton Giulio Bragaglia, di cui ammiriamo l'ardito talento in materia, ci prova il contrario con un

articolo pubblicato sul *Popolo di Roma*, intorno all'utilità dei piccoli teatri. A un certo momento, in detto articolo, gli accade di parlare dei teatrini del Dopolavoro, dei quali testualmente dice:

«I palcoscenici delle nostre filodrammatiche non si fanno mai laboratori sperimentali d'innovazioni sceniche, e solo una volta su mille, forse, servono a un giovane per prendere i primi contatti col pubblico e per vedere il proprio lavoro rappresentato. L'on. Starace ha mai considerato? ecc., ecc.»

Il che vuol dire, se non ci inganniamo, che egli intenderebbe fare dei teatri filodrammatici del Dopolavoro, altrettanti *Teatri degli Indipendenti*, nei quali dovrebbero essere rappresentati i lavori che non trovano ospitalità presso le compagnie professioniste, e nei quali dovrebbero essere sperimentate le innovazioni tecniche dei giovani.

Poichè intendiamo con questo articolo di precisare i concetti, ai quali deve ispirarsi l'attività delle Filodrammatiche del Dopolavoro, ci limitiamo ad osservare ad Anton Giulio Bragaglia che le finalità artistiche dell'O. N. D. apparirebbero assai meschine se si limitassero a creare dei teatri e delle compagnie filodrammatiche soltanto per offrire ai giovani autori la gioia di «vedere il proprio lavoro rappresentato»; e le finalità educative, poi, se ne andrebbero addirittura a quel paese.

D'altra parte, non vogliamo negare con questo l'utilità dei «teatri sperimentali»; ma teniamo ad affermare che essi non hanno nulla da spartire col Dopolavoro. Essi, infatti, sono utili soltanto a patto che gli esperimenti si compiano alla presenza di un pubblico preparato, scaltrito, maliziato, il quale deve giudicarli; mentre i teatri del Dopolavoro non chiedono nulla di tutto questo al loro pubblico.

I teatri del Dopolavoro hanno un compito tutt'affatto diverso e assai più importante da assolvere. Per questo essi debbono rispondere a criteri ben definiti. I complessi filodrammatici hanno una disciplina, un repertorio rigorosamente scelto, e gli spettacoli devono tendere al fine di educare e di divertire. In tal modo si raggiunge il triplice intento di diffondere l'arte nel popolo, di elevarlo spiritualmente e di offrirgli uno svago sano ed onesto.

Infine dobbiamo dire che il Dopolavoro fa anche qualche cosa di notevole per quei giovani autori che stanno a cuore a Bragaglia; al quale ci corre l'obbligo di ricordare che la Direzione Generale bandisce periodicamente dei concorsi drammatici per lavori teatrali che vengono giudicati da un'apposita commissione composta dai maggiori commedionisti d'Italia. Quando verrà fuori un lavoro degno, migliaia di compagnie filodrammatiche sono pronte a rappresentarlo in tutta Penisola.

IL DOPOLAVORISTA
DI TURNO

L'amore al supplì

NOVELLA

Era una delle tante ricorrenze in cui si vestiva la grande uniforme: sfoggio d'argento in tutta la persona, meno dove mi avrebbe fatto maggior comodo, cioè nelle tasche, chè al 24 del mese e con lo stipendio da sottotenente non c'era davvero di che fare il ganimede.

Il mio capitale era stato già contato, fra mille sospiri, almeno sei o sette volte, ma la cifra restava sempre la stessa: 19 lire e 60 centesimi!!

Capitale modesto, come sarete persuasi anche voi, in ispecie per un Ufficiale del R. Esercito ed in conseguenza, giovane, in guanti bianchi, scarpe di coppale, doppia bottoniera fiammante su di una giubba tagliata a pennello, spalline sfolgoranti e sciabola civettuola che andava a battere sui tacchi ad ogni passo, quasi per attirare l'attenzione.

Bisognava dunque che mi limitassi a fare una molto modesta passeggiata per il Corso, a pren-

dere un ancor più modesto espresso al Caffè degli Specchi e poi... poi a casa per la parca cena. Dodo il 15 del mese, il Ministero delle Finanze, senza alcun riguardo verso il mio formidabile appetito, mi aveva inibito l'ingresso serale al Ristorante.

Devo però confessarvi che le mie preoccupazioni finanziarie, in quell'epoca, passavano in seconda linea. L'ultimo dei miei pensieri era quello del mangiare. E sapete perchè? Perchè ero innamorato cotto, quasi alla follia.

Il mio ideale, il mio sogno, il mio tutto, era una aristocratica signora, una contessa autentica, tanto nobile quanto bella. Immaginatevi una figura di donna alta, slanciata, elegante; una testa folta di capelli lucenti come l'ebano e ricci, tutti ricci; un visino di Madonna con due occhi profondi ed uno sguardo di fuoco; una bocconcina a melagrana e due file di denti bianchissimi; insomma quel che si dice: una



bella signora. Signora?! Sì, perchè aveva marito: un uomo altrettanto stupido e brutto, quanto lei era intelligente e simpatica.

L'avevo conosciuta in un ballo al Circolo Cittadino e me ne ero subito invaghito. Cominciai a farle una corte senza tregua, insistente, frequentando gli stessi locali che lei frequentava, seguendola nelle sue passeggiate, la domenica alla Messa, di sera al Caffè.

In principio fui contraccambiato con una così glaciale indifferenza che avrebbe scoraggiata la faccia più tosta del mondo. Ma io, idiota come tutti gli innamorati non volevo persuadermene ed insistevo.

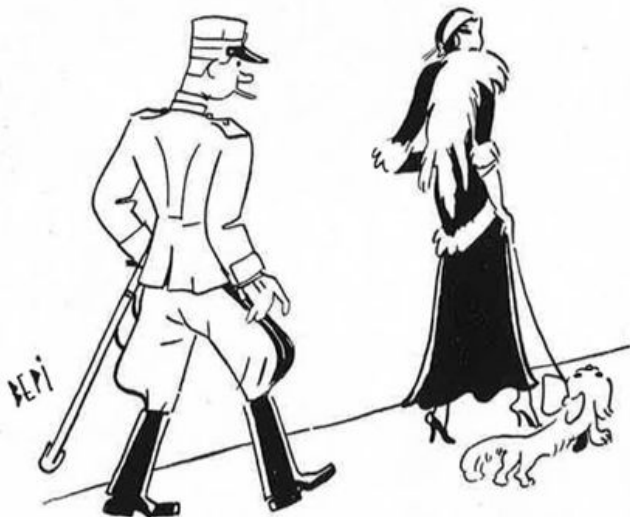
Mi parve, infatti, un bel momento che l'affascinante contessa non restasse più insensibile alla mia assidua corte, e me ne accorsi dalle occhiate furtive e birichine e dai sorrisi lusinghieri che mi rivolgeva nei nostri frequenti incontri.

Mancava l'occasione, per svelare l'ardente passione e per dar sfogo al mio animo così pieno di amore.

In quel giorno (fu uno degli attimi fatali della mia vita) camminavo tutto assorto nei miei pensieri, allorquando sentii una voce dolcissima:

— Tenente!... Tenente!...

Che colpo al cuore!... Era lei, lei che mi chiamava sorridendo



Corporate Heritage
& Historical Archive

ed era sola... cioè, no, proprio del tutto sola no, perchè aveva con sè il suo adorato Fifi (oh! maledetto Fifi!) un cagnolino che pareva un batuffolo di bambagia con un pelo riccio, lungo e bianchissimo. Eppure ero giunto al punto da invidiare quello sciocco animale, soltanto perchè si godeva le sue carezze e, spesso, persino i suoi baci.

Mi voltai di colpo, lo feci il mio più bell'inchino e strinsi con forza la sua manina inguantata.

— Proprio lei, Tenente! — esclamò fissandomi con uno sguardo che mi dette le vertigini.

— L'ho prenotato per l'acquisto di un biglietto per la prossima grande serata di beneficenza al Teatro Bellini. Ero sicura che non sarebbe mancato...

— La ringrazio, Contessa, di aver contato su di me. Le pare che avrei potuto rifiutare un così gentile invito?! — Osservai come per dirle che per lei avrei fatto qualsiasi sacrificio.

— Non ne dubitavo — continuò cercando nervosamente nella borsa moirè — Ma guardi che combinazione!... Credevo di aver portato il biglietto con me ed invece... Ah! eccolo!... no... no... non è il biglietto... Del resto,

non fa nulla. Verrà a prenderlo a casa mia, più tardi, per l'ora del tè.

Se mi avessero regalato in quel momento di bolletta acutissima un bel biglietto da mille, non ne avrei avuta tanta felicità come da quell'invito.

Era la *combinazione* che il destino mi aveva preparata, ed io mi sentivo fatalista in quel momento di suprema gioia che mi apriva il cuore alle più rosee speranze.

— Grazie, Contessa — risposi — Le sono doppiamente grato: per aver contato sul mio intervento alla festa e per il cortese, graditissimo invito.

— Allora ci rivedremo fra un'ora — mi rispose. — Vado a versare al Comitato l'importo dei biglietti venduti ed alle cinque l'attendo a casa mia.

— In questo caso, verso anche io la mia quota — mormorai con un filo di voce, raccomandandomi a tutti i Santi del Paradiso perchè il costo del biglietto non superasse le mie modeste disponibilità finanziarie.

— Oh! poca cosa, Tenente... Appena 15 lire — rispose.

Sì, poca cosa per la felicità che quella somma mi preparava... an-

che se nel borsellino il capitale era sceso a sole lire 4 e centesimi 60! Ma chi ci badava, in quel momento? Ci separammo.

Ero rimasti lì, sul marciapiedi, come incantato a fissare la bella Contessa che si allontanava, lasciando una scia di profumo delicato, inebriante. Sparì in fondo alla strada.

Era dunque vero! Fra un'ora avrei potuto rivederla nella intimità del suo salotto, saremmo rimasti soli... ed io avrei potuto azzardare tutto per tutto... Le avrei rivelata la mia ardente passione... mi sarei inginocchiato ai suoi piedi... Dio! Come tutto mi pareva un sogno d'amore!

Ripresi a camminare fantasticando, senza veder nulla, allorché un delizioso odore di fritto mi tolse bruscamente dai miei poetici pensieri, risvegliando in me quel formidabile appetito che era oramai divenuto tradizionale al mio Reggimento.

Da dove veniva? E nel girare lo sguardo, i miei occhi si fermarono nell'interno di una bottega dove, sopra un bancone, erano esposti degli enormi piatti di latta sui quali brillava la più provocante grazia di Dio: patatine, polpi, pescetti fritti e due maestose piramidi di supplì...

Vedere tutto quello spettacolo gastronomico e sentire nel mio stomaco il vuoto più assoluto, fu tutt'uno. Ma per quanto bronzea fosse la mia faccia, e malgrado le acute spinte di una fame ancor più acuta, non mi sentivo il coraggio di entrare in una friggitoria popolare, tutto luccicante ed in quanti *glacés* per fare un acquisto così volgare.

Eppure, fatto il bilancio, tolte le 15 lire del fatale biglietto, non rimanevano che 4 lire e 60 centesimi a disposizione per la cena.



Potevo rimaner digiuno? S'impo-
neva un'eroica risoluzione. Mi
guardai d'attorno... non c'era nes-
suno... Entrai e, rivolgendomi al-
la grassa e baffuta padrona che
stava asciugandosi le mani unte
sul grembiule di bucato, col più
amabile sorriso e col volto atteg-
giato alla più spontanea meravi-
glia, le chiesi indicando il piatto
dei suppli:

— Scusi, signora?! Come si
chiamano quei così?

— Quelli nun sò così, sor Te-
nente — mi rispose quasi offesa,
poi, con l'orgoglio di una madre
che loda i suoi mocciosoli figliuoli,
continuò: — Quelli sò
suppli fatti co le mano mia... sup-
pli ar telefono, perchè sò fatti co
la provatura drento che fa li fili
longhi longhi... —

— Ah! — esclamai — E si man-
giano, scusi? —

— E che vò? che se buttano?
Sò 'na sciccheria... li mejo de
Roma!... Li vò assaggià? —

Ne scelsi quattro. Pagai in fret-
ta, presi l'involto ed uscii fuori
guardando a terra come un colpe-
vole. Ma non aveva fatto venti
passi che notai sulla carta del
pacchetto delle macchie di olio
che si andavano allargando con
spaventosa velocità. Oh!... poveri
guanti *glacés*!

... Decisi di entrare dal primo
cartolaio per acquistare un bel fo-
glia di carta velina, un gomito-
lino di spago bicolore e rifare il
pacco. Assunse così un aspetto
più aristocratico, come se si trat-
tasse di dolciumi acquistati da La-
tour.

Guardai l'orologio: mancavano
pochi minuti alle cinque, ora del-
l'appuntamento e del tè. Final-
mente! Stavo per raggiungere il
momento desiderato.

...Salgo le scale un po' emo-
zionato, lo confesso, ma ho l'ani-



mo di poeta che sogna e che spe-
ra, e non fo caso al provocante
odorino di olio fritto che si sprig-
iona dal malaugurato pacchet-
to. Suono il campanello deciso
ed entro porgendo alla camerie-
ra il berretto, la sciaiola ed il
pacco che vien deposto con cura
su di uno sgabello nell'entrata.

Non nascondo la mia preoccupa-
zione al pensiero di trovarmi
per la prima volta da solo a solo
con quell'angiolo, nell'intimità
di quel salottino grazioso dove
la cameriera mi ha introdotto e
che mi pare bello come un nido
di fata. Fiori, tappeti, cuscini,
ninnoli, il pianoforte in un an-
golo, i damaschi delle tende, mi
passano dinanzi agli occhi come
una fantasmagoria delle « Mille e
una notte ». Si alza la portiera e,
sorridente, appare la bruna fata
dei miei sogni, ancor più bella
nel suo elegante vestito color ros-
so granata.

— Puntualità militare, Tenente
— mi dice con grazia indicando
l'orologio dorato. Poi viene a
sedersi presso di me e mi conse-
gna il biglietto della festa. Fifi,
il peloso Fifi che la segue, è con
un salto vicino a lei e mi guarda
diffidente con i suoi occhi cisposi.

— Debbo a questo biglietto
molta riconoscenza, Contessa —
dico io, tanto per iniziare il di-
scorso. La frase è banale, lo ri-
conosco. Non c'è dubbio... Sono
impacciato... vorrei dir tanto e
non riesco a dir nulla.

— Riconoscenza?! E perchè?
— osserva la Contessa scherzo-
samente.

— Perchè mi ha procurato il
piacere di un suo cortese invi-
to. — (La frase è banale come la
precedente). Poi taccio ancora.

La Contessa sorride e mi fissa
in un modo strano. È un sorriso
d'incoraggiamento o... di compas-
sione?... No, decisamente sono ti-
mido, troppo timido. Debbo fare
la figura di un seminarista dinan-
zi alla statua di Frine.

Tanto per dir qualcosa e non
sembrare ridicolo, le chiedo:

— Riuscirà, dunque, molto bel-
la questa festa di beneficenza? —
e intanto allungo la mano per
accarezzare Fifi che sta ancora fis-
sandomi. È sempre buona tatti-
ca accarezzare il cane per gua-
dagnarsi le simpatie del padrone.

Ma l'ispirazione non è felice.
Fifi annusa la mano inguantata
con un godimento da buon gustaio
e, senza alcun riguardo per i
miei guanti nuovissimi, si mette
a leccare soddisfatto. Maledizio-
ne!... Ha scoperto che la pelle
del guanto ha l'odorino stuzzican-
te dei suppli e dà sfogo alla sua
ingordigia. Pelosissima bestiacca!
Non è possibile trovare un cane
più figlio di un cane di Fifi!

La Contessa guarda meraviglia-
ta. Che abbia compresa la mia
situazione?! Divento rosso come
un gambero, mi par di sedere su
di una poltrona di spine e... e
non so più che cosa dire, nean-

che una frase banale come le altre.

— Insomma, Fifi, vuoi smetterla?! — rimprovera la Signora al cagnolino —. Ma guardi come è impertinente! Neppure se i suoi guanti fossero di zucchero!

Oh!... altro che zucchero! E' quel maledetto odorino dei suppli...

Ritiro energicamente la mano, ma oramai Fifi che ha gustato il sapore del fritto non vuol cedere. Salta dalla poltrona, annaspa sui miei pantaloni e cerca, affannato, di tornare in possesso del saporitissimo guanto.

Per buona sorte anche la Contessa è indignata dello scorretto contegno di Fifi e, dopo nuovi rimproveri, che non valgono però a mortificare l'impertinente bestiola, suona per farlo portar via dalla cameriera, — Lascialo nella stanza d'ingresso — le dice —. E chiudi tutte le porte.

— Poverino — mormoro con falsa pietà —. Lo lasci pur qui Contessa...

Ma la stupida cameriera è già sparita.

« Dio me la mandi buona! » — esclamo dentro di me.

Oramai siamo veramente soli, la Contessa ed io... Soli! Ella è presso di me, provocante e bellissima, e mi fissa con uno sguardo di fuoco, come per interrogarmi:

— Ma che cosa ha, Tenente? A che cosa pensa?... Mi sembra distratto... preoccupato. Ella, di solito, è così allegro... —

Come se avessi un improvviso risveglio, mi scuoto e, deciso a tutto azzardare, le rispondo:

— Infatti, Contessa, sono veramente preoccupato... confuso... Non so... Vorrei dir tante, tante cose, ed invece, lo vede?, sono qui impacciato come un collegia-

le. Chissà che cosa penserà di me, Contessa! —

— Nulla di cattivo, stia certo... Si rinfranchi. — Mi risponde sorridente e a me pare che in quel sorriso ci sia quasi un invito ad essere più audace.

— Che cosa vuole!... — proseguo accalorandomi —. Ci sono certi momenti nella vita in cui, forse, la felicità più desiderata ci rende infelici... in cui la stessa foga di voler afferrare questa felicità che ci è prossima e che sentiamo vicino a noi, fiacca ogni forza di volontà... —

— Sempre poeta, a quanto sembra — m'interrompe la Contessa con grazia.

— Poeta, sì! Se poeta è colui che ama e del suo amore fa un culto alla divinità dei suoi sogni!... Poeta, sì! Se è poeta chi soffre per una chimera, e spera, e crede, e vive per questa chimera... —

Il ghiaccio è rotto, lo slancio della passione trabocca e nulla può frenarlo.

La Contessa mi guarda come trasognata. Non si aspettava un capovolgimento così improvviso della situazione, un così repentino passaggio dalla timidezza più infantile alla foga più impetuosa.

— Se sapesse, Contessa — continuo — che cosa vuol dire portare per un anno, qui dentro al cuore la più intensa delle passioni e doverla contenere giorno per giorno, ora per ora, senza poterle dare mai il più lieve sfogo...

La Contessa mi ha compreso... Impallidisce, giuoca nervosamen-

te con i fiocchi del cuscino e, con un filo di voce, senza guardarmi, balbetta:

— Tenente... Ella parla in un modo così strano... Non comprendo... Non voglio comprendere... La prego... Perché...

Ma ho preso il galoppo oramai e debbo correre, correre.

— Perché? Perché io l'amo, Contessa... —

— No... non parli così — mormora fra le labbra, confusa.

— Perché l'adoro come si adora la Vergine... E le ho dedicato pensieri, palpiti, speranze, tutto...

— No, non dica di più... Tenente — prega la Contessa, quasi vinta da quello sfogo spontaneo e dalla irruenza del mio amore. Le afferro una mano, senza trovare che una resistenza debolissima e fo per portarla alle labbra, sicuro della vittoria...

Maledizione!...

La voce della cameriera interrompe bruscamente quell'attimo decisivo:

— È permesso? — chiede, ed entra col vassoio del tè.

Decisamente quest'oggi non sono fortunato. Ma io, fermamente, mi sono proposto di tornare alla carica non appena la cameriera sia uscita.

Ahi!... Accidenti a Fifi!... Ecco il crollo!... il disastro irrimediabile!... la sventura più tragica!...

Appresso alla cameriera, compare Fifi tutto trionfante, trascinando il pacchetto che è ridotto oramai una poltiglia di riso, di carta, di patatine fritte, inframezzata da lunghi fili bianchissimi di provatura... Ecco la rovina!... Un brigante ha perduto la vita per un filo di ferro... io ho perduto il mio amore... per i fili della provatura dei suppli al telefono!...

GIUSEPPE
LAMPROTI



ELEONORA DUSE

E' stato scritto un libro molto interessante su Eleonora Duse, ed i momenti della sua vita vi sono rappresentati con acume psicologico e con profondità d'indagine.

Noi non ci occupiamo della sua arte e tanto meno degli aneddoti o degli episodi considerati come tali, ma c'interessa di penetrare nella intima natura della sua anima grande e complessa di donna e di artista!

Eleonora Duse portò per tutta la vita l'espressione di una intima sofferenza.

Qual'è dunque nella sua verità, questo destino crudele ed implacabile che conduce vagante e senza pace, l'anima di Eleonora Duse?

Genio dominatore nell'arte, scende mite, semplice ed umana, col saio di francescana nel tempio della sua passione: per questa via, lunga, cosparsa di triboli, cammina, sosta, ma non arriva mai.

Pare che porti con sé, la condanna dell'Ebreo errante!

Ella, che per potenza suggestiva donò al dramma le lacrime delle folle, che nei suoi occhi portò la luce mistica di una divina potenza, non ebbe mai tregua nella solitudine estenuante del proprio spirito.

Chissà quante volte, gli enigmi del passato le si svelarono nei momenti di sventura, tante realtà terribilmente viventi, indefinibili, inafferrabili!

Questa sventura l'aveva in sé per la vana ricerca di un ideale umano, che la completasse nella sublime armonia dell'io, genio dell'arte.

E non volle comprendere forse, che si ha la facoltà di amare, non il diritto, ed è vano e tormentoso attendere una realtà, che è solo un mito della nostra fantasia, o dei credenti negli amuleti degli Indiani!

Ogni trionfo fu suo, il tumultuoso fragore degli applausi la seguiva ancora lontana dal palcoscenico, l'esaltazione toccava le sue supreme vette, ma la domanda terribile doveva essere sempre questa «ma il mio mondo dov'è?...».

Ancora giovanetta, esile, di salute cagionevole, fu contaminata e la sua sventura rimane avvolta nelle tenebre più fitte.

Il protagonista di tanta viltà restò nell'ombra come i serpi...

Povera, sola, abbandonata, senza protezione, col cuore lacerato dall'inganno, la incontrò Tebaldo Cecchi, il modesto attore drammatico, dalla anima grande!

Le porse la mano amica, tutto le donò del suo mondo, senza torbidi motivi, ma nella pura visione di un gesto, pieno di santità e di bellezza.

Ma il tempo dona, o toglie allo spirito la sua luce in obbedienza alle leggi inesorabili dell'armonia! Da una parte si può amare fino al supremo sacrificio, dall'altra si può rispondere con lo sguardo assente, più gelido della morte.

Un poeta giovane, che aveva già conquistato la fama e la gloria non poteva non affascinarla e dominarla!

Ne venne soggiogata e si arrese a discrezione, tutto donando di sé e della sua fortuna.

Fu un'illusione!

Ma andiamo oltre.

Quest'anima torna sola, ancora una volta disillusa, verso il suo calvario.

Contemplativa nella rievocazione mistica dei suoi patimenti e delle sue gioie, si arresta, anzi, sosta timorosa, tra il ricordo amaro di un tradimento e la speranza di un'alba nuova.

La speranza si rinnova sempre come la vita!

Più tardi, tra altri incontri troviamo un giovane vigoroso, di belle forme, aitante nella persona, ardente di passione: Landò.

Però a costui manca la potenza suggestiva del genio e la sua bellezza inanimata, non è che una natura morta.

Quando il padre e la madre di Landò vestiti a lutto attendono che Leonora rimpatriando scenda dal piroscalo per ringraziarla delle cure avute pel figliuolo, ella per rimorso versa lacrime cocenti, ma poi? Non sa, o non può consacrarsi ad un ricordo! Se fosse vissuto ancora Landò, forse non l'avrebbe potuto lungamente amare.

Nessuna voce ammonì: impenitente, che sogni ancora nel mito del tuo destino, dimentica ogni incontro, non attardarti sulla tua via, che è solitaria, la luce che solca l'orizzonte è luce di stella cadente!

La piccola, la fragile particella di materia non ti potrebbe illuminare, vai oltre, cammina sola per l'aspro sentiero, e ad ogni tappa volgiti indietro con sorriso beffardo.

Questa voce non sentì mai, perchè troppo lontana dall'umanità.

Fu lontana infatti dall'umanità perchè tutta la sua fortuna rivolse ad incoraggiare gli artisti, ad aiutare i caduti, a beneficiare le istituzioni che la carità cristiana illumina di eterna e purissima fede!

Mancò però un profondo ideale umano? No!

Il genio per il suo ideale è carnefice e martire. Va incontro al trionfo, come va incontro alla morte, e ripudia ogni mondo che non è suo.

Quelli che entrarono nell'orbita del suo mondo la tradirono, gli altri restarono nella catena dei satelliti.

Ebbene?

Quest'anima, che nella sua complessità resta impenetrabile, che sanguina dalle ferite, che non cicatrizzano mai, come affascinata dal martirio, più che compiangere è da venerare.

ALFREDO
MACIOCE

LA GLORIA

Via Nazionale 226

ROMA

Angolo 4 Fontane

CALZATURE

STIVALONI

GAMBALI

**OREFICERIA
OROLOGERIA
GIOIELLERIA**

A. CAPPANNA

ROMA - Via Umbria, 8 - ROMA

Telefono N. 480-267

DITTA

Rossi Francesco

VIA DELLA SCROFA, 18

ROMA

Macchine calcolatrici e da scrivere,
tutti i sistemi - Noleggio
macchine da scrivere d'occasione



A Nino d'Aroma colpito nell'affetto più caro con la perdita del padre, inviamo l'espressione profonda del nostro sentito cordoglio.

Anche quest'anno il prof. Prosperoni terrà nel nostro Dopolavoro un corso di inglese e uno di francese. Ai corsi che sono gratuiti si sono già iscritti molti dopolavoristi e precisamente Melchiorri, Salvucci, Papini, Guido Perroni, Cantamessa, Schisani, Cogo, Mele, Gusman, La Groja, Mattogno, Bucciero, Ausenda, Paoloni, Pacioni, Meleccaro, Tedeschini, Moretti, Mancini, Fal-lomi, Casullo, Bartolucci, Margaroni, Iacobacci, Veneziani per l'inglese e Cantamessa, Mele, Pieralla, Minguzzi, D'Ovidio, Destino, Tedeschini, Falomi, Mambro, Emili, Margaroni, Erba, Formica, Biondi per il francese. Abbiamo ragione di credere

che questi corsi, come del resto tutto quello che viene organizzato dal nostro Dopolavoro, avranno ottimo risultato.

Verrà quanto prima inaugurato un corso di ceramica e di metalloplastica riservato ai nostri Dopolavoristi. Le lezioni verranno impartite dalla professoressa Lea Feraudi e saranno bisettimanali.

All'interessante corso si sono già iscritti molti dopolavoristi data anche l'esiguità della quota che si aggirerà sulle 20 lire mensili.

Alla carovana autociclomotoristica di Palestrina hanno partecipato 145 dopolavoristi.

Ci informano da Palestrina che quel giorno furono consumate molte vitelle e un'infinità di barili di vino.

Berni, Minguzzi, Passarelli e

Peppino Guerriero hanno trovato l'Eldorado. Nessun oste del paese è stato privato di un affettuoso omaggio.

Al ritorno si è assistito ad uno strano fenomeno che gli scenziati riuniti a congresso plenario non riescono a spiegare: le biciclete benché senza motore, procedevano a benzina.

La strada era illuminata dai mozzoli dei passanti come da una processione di torce.

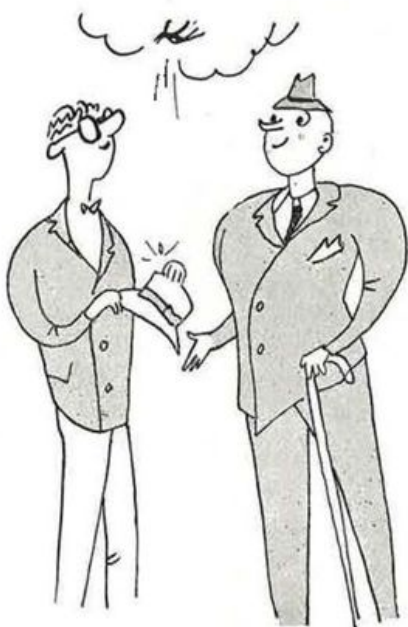
Il nostro Dopolavoro, stufo di dover continuamente ricorrere a macchine mercenarie per le sue esibizioni filmistiche, si è finalmente deciso ad acquistare una macchina per proiezione. A rate naturalmente, tanto per non mancare alle consuetudini dopolavoristiche.

Il nostro ambiente è a rumore per questa novità che darà modo di prendere i consueti due piccioni alla proverbiale fava.

Trascorrere cioè delle serate divertenti e gustare ottimi films. Come se tutto questo non bastasse abbiamo ancora una notizia strabiliante da dare. L'ingresso per questi spettacoli cinematografici sarà completamente gratuito.

Alberto, il fotogenico barrista, ride sotto i baffi tutto soddisfatto perchè pensa che i dopolavoristi risparmiando il biglietto di ingresso avranno maggiori disponibilità per ordinare una tazza di caffè.

Galdi però è di parere contrario. Dice che il caffè nuoce tremendamente alla sua salute cagionevole. Per questo non consuma che liquori di marca. (A sbafo, s'intende).



Fra tressettisti al nostro dopolavoro

-- Che aspetti?

— Aspetto Scacco al varco. E tu?

— Io... La gratifica.

ha dato ragione e la fotografia che è venuta fuori in quella occasione è un piccolo capolavoro.

Amedeo Rossi, Ricci, De Nicola, Pesarini, Santangeli, Rutigliano, Bellucci, Gusman, Ingrao, Bracciale, Raglianti, Olga De Angelis, Paris, Chiarini, Della Casa, Cesaretti, Boccardo, Bardzki, Mario Tommasini, Bousquet, Martoriati, Paglino, Guglielmetti, Zinecone, Billi, Moriniello, Sforzini, Oscar Pertici, Montelatici, Schisani, Arnaldo Settepani, Prosperi, Aliotta, Cirilli, Vindigni, Barbarotto, Gino Laurenti, Enrico Laurenti, Magnifico, Schiavetti costituiscono il lotto dei pattinatori.

L'Arena Esedra è seralmente affollata da questi nostri dopola-

voristi che vorrebbero dare spettacolo di virtuosismo. Montelatici è a capo della sezione data la sua vantata valentia in questo genere di sport. Nella serata di inaugurazione tutti infatti aspettavano di vedere all'opera il fenomeno Montelatici, il quale finalmente si decise ad esibirsi e, fra il silenzio deferente degli astanti, prese uno dopo l'altro due magistrali scivoloni che scossero alquanto la fiducia che tutti avevano riposto in lui. Dopo questo fatto il nostro Montelatici non pattina più e si limita a starsene seduto su di una sedia dando consigli che nessuno ascolta.

Il 22 novembre la nostra squadra di tiro alla fune composta da Carocci, Panaro, Maroca, Piergentili, Chiarelli, Giri, De Luca, Pisano e dal decorativo Cianchettini si è presentata baldanzosamente alle gare indette dal Dopolavoro dell'Urbe convinta di far cose da pazzi. La sorte le ha assegnato come prima avversaria la squadra dei pompieri. Cianchettini con la sua maglietta a fior di pelle ha fatto l'occhietto ai compagni e ha sorriso con aria di superiorità. I pompieri invece senza darsi tante arie si sono limitati a dare uno strattone alla fune portandosi via come tanti fucelli tutti quei nove bei ragazzi. Che peccato!

Ma niente è perduto. Cianchettini dice che la forza c'è, quella che manca è la tecnica e con l'allenamento si ottiene tutto. Grasselli, De Nicola, Colabelli, Sica, Guidarelli, Laureti, Salustri D., Guglielmetti, Lipparelli, Nunzi, Fulvi, Grimaldi, Sini, Salustri A., Polenta, Annunziata, Covino si prestano gentilmente come allenatori e si lasciano con somma compiacenza trasportare per tutti i sensi dai nove titolari.

Bella forza! Ma perchè non si scelgono degli allenatori un po' più robusti?

Blefari se non avesse il difetto di volersi far credere un cacciatore d'eccezione sarebbe un bravo ragazzo.

È convinto che l'arte venatoria non abbia più segreti per lui e sostiene di trarre unicamente dalla caccia i suoi mezzi di sostentamento.

Quando i viveri cominciano a scarseggiare nella sua dispensa, se ha tempo a disposizione se ne va bel bello, fucile a tracolla, in qualche macchia a seminare la strage, se invece non può utilizzare che una mezz'oretta si limita a fare un giro d'ispezione per i pollai dei giardini circonvicini. In ogni modo è assodato che, alla guisa dei nostri preistorici antenati, vive esclusivamente di caccia.

Ci sono però nel nostro ambiente Benmi e Seminara che si professano suoi accaniti rivali e si affannano a raccontare le loro incredibili avventure avanzando dei dubbi su quelle di Blefari. È già troppo tempo ormai che i tre nostri colleghi si punzecchiano con malcelata ironia e con frasi

pronunziate a mezza bocca perchè non si imponga una prova pubblica per stabilire una priorità.

Abbiamo perciò pensato di organizzare una gita cinegetica ad Anguillara Sabazia dove sembra che si sia ancora la lodevole abitudine di andare a caccia in barchetta. Spediremo i tre contendenti nel bel mezzo del lago di Bracciano e noi dalle rive, armati di potenti canocchiali, ci godremo lo spettacolo. Sempre che la società di protezione degli animali ci conceda il necessario nulla osta; cosa questa assai difficile ad ottenere dato che è risaputo essere il troppo ridere nocivo agli uccelli, specie se acquatici.

Anche Guerrieri e Caruso saranno della partita, ma dopo la bella figura che hanno fatto a Palestrina nella gara ciclistica, non è possibile trovare una sola persona disposta a dar credito ai due emcriti pallonari, ai quali rivolgiamo un fervido augurio di pronta riabilitazione.

La nostra filodrammatica quanto prima darà la sua prima esibizione della stagione. La direzione artistica quest'anno è affidata

a Galeotti, ottimo elemento che, siamo sicuri, saprà guidare il nostro affiatato complesso artistico verso quei successi che sono per noi abitudinari.

Banco di prova sarà « Bufera » tre atti di Lopez e « Violetta di bosco » un atto di Molnar. Siamo sicuri che i nostri filodrammatici faranno una gran bella figura.

La nostra squadra di tiro a segno fra poco sarà convocata per difendere il buon nome del Dopolavoro nella terza Gara di tiro di guerra fra i dopolavoristi dipendenti dagli Enti Pubblici per la disputa delle Coppe del Pubblico Impiego e del Nastro Azzurro. Contiamo su loro per conservare la Coppa vinta del Nastro Azzurro e per riconquistare quella del Pubblico Impiego che fu nostro appannaggio nel 1929.

Accanto a questa squadra che fa sul serio e spara con fucili '91 ne formeremo un'altra di cadetti che si allenerà nella Sede con uno di quei Tiro a Segno che sono la delizia dei bambini nelle fiere di provincia e che il nostro Dopolavoro sta per acquistare. A capo di questa sottosezione metteremo Graziano per ricompen-



A PALESTRINA. — Sempre sbruffoni i nostri vecchi ciclisti coetanei di Ganna e Galletti! Appena scesi dal providenziale camion si fanno fotografare come se avessero vinto una Parigi-Bordeaux...

sarlo della buona prova da lui fornita allenando la nostra squadra di tiro alla fune.

Anche la filodrammatica dei giovani sotto la solerte guida della signora Ficca è mobilitata e sta alacramente preparandosi. I nostri dopolavoristi attendono ansiosi ch  questi spettacoli costituiscono per loro una delle migliori attrattive.

Da indiscrezioni avute possiamo comunicare che la commedia in cantiere   « Baldoria » di Frac-caroli e che la rappresentazione avverr  prestissimo.

Il 19 novembre ha avuto luogo la riunione mensile del Direttorio del nostro Dopolavoro. Erano presenti tutti i membri, i sindaci, i consiglieri e i fiduciari. La discussione esauriente e serena si   svolta su tutte le attivit  svolte dal mese di ottobre e su quelle che verranno in seguito attuate.

Domenica mattina 27 corr. nella Sede dell'Agenzia Generale di Siena dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ha avuto luogo una riunione di tutte le forze produttive ed organizzative della Provincia.

In rappresentanza del Direttore Generale dell'Istituto Nazionale, Gr. Uff. Dr. Ignazio Giordani, ha presenziato l'Ispettore Capo Superiore comm. Dr. Luigi Pozzi.

L'Agente Generale Sig. Silvestro Amedeo Porciani, ha aperto la simpatica cerimonia, rivolgendo ai numerosi intervenuti il saluto cordiale dell'Agenzia Generale.

Dopo aver presentato agli alti Funzionari presenti il personale amministrativo e produttivo dell'Agenzia, ha passato in rapida rassegna il lavoro svolto nei scorsi esercizi, rilevandone il costante progresso sin'oggi ottenuto, ed ha tracciato, in chiara e sintetica esposizione, il programma del delicato compito ai presenti riservato. Basandosi su dati di fatto e con la documentazione di cifre e dati ha dimostrato l'ogno crescente sviluppo della organizzazione, inteso a sempre maggiore affermazione del senso della previdenza e del risparmio nella nostra Provincia.

Chiudendo il suo dire, il sig. Porciani ha commesso all'Ispettore Compartimentale Dr. Natoli, l'incarico della premiazione di quegli Agenti locali che nel decorso esercizio hanno dato prova tangibile del loro attaccamento al grande Ente di Stato.

Ceduta la parola al Comm. Pozzi, questi ha espresso i sensi del miglior apprezzamento per il lavoro svolto, ed ha formulato gli auguri per una sempre pi  sicura ascesa dell'Istituto.

L'avv. Pellegrini, ha avuto parole di vivo compiacimento per l'efficienza dell'Agenzia Generale di Siena.

Infine l'Ispettore Compartimentale, Dr. Natoli, ha lungamente intrattenuto l'assemblea circa le alte finalit  morali e sociali cui si riporta il concetto della previdenza e del risparmio.

Il Dr. Natoli, simpatica figura di fervido ed entusiasta organizzatore, ha portato ai convenuti lo spirito animatore e vitale della sua profonda competenza nell'intento di perfezionare al massimo i sistemi di lavoro e di penetrazione.

La cerimonia ha avuto pieno risultato e gli intervenuti, dopo

una frugale colazione, servita nella elegante sala del *Cannon d'Oro*, sono ripartiti per le rispettive residenze, dopo che il Prof. Galligani Luigi, Agente Generale di Monticiano, ha ringraziato, a nome di tutti i colleghi presenti, per la cordiale e sincera ospitalit  offerta dall'Agenzia Generale.

In giornata sono stati inviati agli Esponenti massimi delle Direzioni di entrambi gli Istituti, telegrammi di augurio e di ossequio.

Poggi sta allenando pazientemente i ginnasti per le prossime competizioni. Dopo l'allenamento in palestra andremo ad affinare la nostra preparazione all'aria aperta. Poggi, fai che siano addestrati bene al tiro a segno per evitare che al prossimo concorso ginnico si perdano punti preziosi in classifica.

Per il canto li affideremo alla signora Pertici e per la musica... al maestro Forgone.

A Silvio e Mario Carusi che hanno avuto la grave sventura di perdere l'adorata mamma « Famiglia Nostra » invia le pi  affettuose condoglianze.

M A T R I M O N I

Olivio Tronchi si   unito in matrimonio con la signorina Amalia Casodi il 24-10-1931.

N A S C I T E

Mara figlia di Cesare Piro, nata il 7-11-1931.

Alfredo figlio di Fernando Cappelli nato il 24-11-1931.

DOTT. EUGENIO DE SIMONE
Direttore responsabile

MARIO MASSA, Redattore Capo

STAB. TIPO-BOLOGRAFICO ARTE STAMPA
ROMA - Via P. S. Mancini, 13 - ROMA

CASA FONDATA NEL 1905. F.lli M. & L. ALESSI - VIA DEI PONTEFICI 10-13 - LARGO IMPRESA 1

CAMERA DA LETTO STILE 900

COSTRUZIONE SOLIDA ELEGANTE 1 POLTRONA

1 ARMADIO 1 COMOD. 2 LETTI 2 COMODINI 2 PEDI

£. 2950

SALOTTINO BOLOGNESE LUGO ANTICO

IMBOTTITO E RICOPERTO IN DAMASCO DI SETA

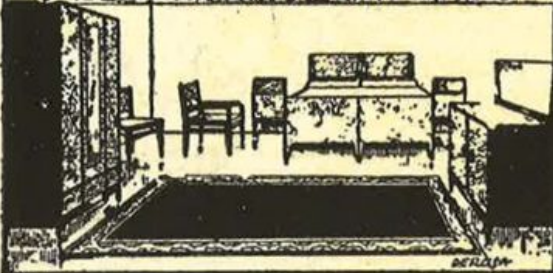
1 SOFA 1 TAVOLO 2 POLTRONE 2 SEDIE

£. 575

AI SOLI IMPIEGATI DELLO STATO

£. 450 IN CONTANTE E 12 RATE DA £. 200

£. 175 IN CONTANTE E 8 RATE DA £. 50.



CASA FONDATA NEL 1905

La Spett. Farmacia

del Dott.

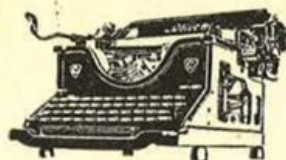
AURELIO BROCCIERI

VIA ORVIETO, 39 - TELEF. 71-078



SERVIZIO A DOMICILIO anche

dietro semplice richiesta telefonica



Olivetti

Modello M40

la macchina costruita
per liberare definitiva-
mente l'Italia dalla
concorrenza straniera

somma di
ogni modernità

Ing. C. OLIVETTI
& C. IVREA



Corporate Heritage
& Historical Archive

CAPITALI ASSICURATI GARANTITI DAL TESORO DELLO STATO
ISTITUTO NAZIONALE

1 MILIARDI

TELEFONO 1000
TUTTE LE FORME ASSICURATIVE • ASSICURAZIONI POPOLARI • CAPITALI A RATE
DELLE ASSICURAZIONI



Corporate Heritage
& Historical Archive